

via Po

Conquiste del Lavoro

ECONOMIA



Droga e appalti
Il tesoro delle mafie



L'antimafia è donna

■ *Intervista a Nando dalla Chiesa*

Hanno denunciato il malaffare e la violenza, testimoniato nei processi, avviato campagne di sensibilizzazione e informazione. Hanno rischiato la vita, qualcuna l'ha persa. Nando dalla Chiesa, docente di Sociologia della criminalità organizzata, nel libro "Le ribelli" (Solferino) ha raccontato le storie di sette donne che hanno avuto il coraggio e la forza di dire no alla mafia e alla (sotto)cultura mafiosa (il volume è un'edizione aggiornata e ampliata di uno precedente uscito nel 2006 per Melampo). Donne che questo mondo l'hanno conosciuto da vicino perché i delinquenti erano di casa o perché in famiglia avevano chi li combatteva. I primi tre capitoli raccontano le vicende di tre madri, che hanno visto morire i loro figli per mano mafiosa: il sindacalista Salvatore Carnevale (1955), il giornalista-attivista Peppino Impastato (1978), il poliziotto Roberto Antiochia (1985). Poi quelle di tre sorelle, due provenienti da ambienti malavitosi (Michela Buscemi, che si costituirà parte civile nel maxi-processo contro Cosa Nostra, e Rita Atria, che diventerà testimone di giustizia), mentre la terza è Rita Borsellino, infaticabile protagonista del movimento antimafia, che perse il fratello, il giudice

di
**MAURO
CEREDA**

Paolo Borsellino, nell'attentato di via D'Amelio a Palermo. L'ultima protagonista è Lea Garofalo, simbolo della ribellione alla 'ndrangheta. L'appuntamento per l'intervista è nell'ufficio del professore, stipato di volumi e tesi di laurea, alla facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Milano. Modi garbati, su un dito porta un grosso anello d'oro. Era di suo padre, il generale Carlo Alberto dalla Chiesa, prefetto di Palermo, assassinato da Cosa Nostra il 3 settembre 1982, con la moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente di scorta Domenico Russo. "Quando me lo hanno consegnato - dice - era ancora macchiato del suo sangue. Non sono riuscito a pulirlo. Lo ha fatto mia moglie per me".

Professor dalla Chiesa cosa accomuna le donne che lei racconta nel libro?

L'aver segnato la storia del movimento antimafia, con le loro storie personali, di coraggio a volte disperato. In genere sono storie molto difficili, che appaiono come legate da un filo, il filo di un movimento, e non episodiche. E questo mi sembra un fatto di rilievo. Scrivendo la prima edizione del libro avevo pensato di prendere queste donne come esempi di presenza femminile nella

lotta alla mafia, ma non immaginavo di cogliere una tendenza che invece si sta manifestando sempre più a livello nazionale. Lo dimostrano i fatti.

In che senso?

Il mese scorso sono stato a Napoli alla cerimonia di consegna del Premio Amato Lambertini, intitolato ad un sociologo scomparso nel 2012, tra i primi ad occuparsi di criminalità organizzata, nello specifico di camorra, già dagli anni '80. In ogni edizione vengono assegnati tre premi alle migliori tesi di laurea e di dottorato che si occupano di questi temi e quest'anno hanno vinto tre donne. La presenza femminile nel movimento antimafia è ormai dominante. La prima ad avere rappresentato la dimensione collettiva di questo movimento è stata Rita Borsellino.

La sorella del giudice Paolo Borsellino. Rita è scomparsa nel 2018: che donna era?

Una persona straordinaria, un'infaticabile testimone della lotta alla mafia. La sua storia c'era già nella prima edizione del libro. Quando è uscito aveva perso da poco le elezioni del 2006 per la presidenza della Regione Sicilia contro Totò Cuffaro (che in seguito sarà condannato a sette anni di carcere per favoreggiamento verso Cosa Nostra, ndr). Le racconto un



episodio che dimostra la forza di questa figura.

Prego.

Dal libro è stato tratto un testo teatrale, intitolato "Le ribelli". Qualche tempo fa ad una cena ad Amburgo, dopo lo spettacolo, una ragazza mi ha raccontato di avere partecipato alla campagna elettorale di Rita e che all'epoca era stato organizzato un treno speciale, chiamato il "Rita Express", per portare i giovani fuorisede a votare in Sicilia. Finito il racconto, dall'altra parte del tavolo si alzò un ragazzo, italiano anche lui, che mi porse un biglietto: era un biglietto di quel treno, che lui custodiva gelosamente nel portafogli da dodici anni. Lì ho capito cosa aveva rappresentato Rita e il desiderio di cambiamento che portava con sé. Con lei le donne hanno cominciato a diventare la dorsale del movi-

mento antimafia.

Qual è il ruolo della donna nella cultura mafiosa?

La donna è architrave e possesso della famiglia, in particolare del capofamiglia. Ha un ruolo totalmente subalterno. E anche se è lei a trasmettere l'educazione e la cultura, non può affiliarsi a Cosa Nostra, dove si sublima il valore della persona. Ci sono casi di donne che hanno preso il posto dei mariti incarcerati, ma non sono affiliate. La donna poi deve pagare qualsiasi inadempienza al codice etico mafioso, perché la purezza della famiglia dipende dal suo comportamento. Non può sgarrare in nessun modo: il marito può tradire, la moglie no, il marito può avere dei vizi, la moglie no.

In pratica non ha diritti.

Sulla donna incombe una cultura patriarcale di prigionia. Deve accet-

tare le imposizioni della tradizione ancestrale. Abbiamo fatto una ricerca per il Dipartimento per le Pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei ministri e l'abbiamo intitolata "La mafia è maschio" perché in Italia non c'è nulla di più maschilista della mafia. L'onore passa per la donna, ma se lei lo viola, il suo ripristino spetta ad un familiare. La donna paga con la vita e a punirla devono essere il marito, un figlio o un fratello.

Lei racconta la storia di Lea Garofalo, che testimoniò su una faida 'ndranghetista e venne uccisa nel 2009 dall'ex compagno e padre di sua figlia Denise. Si saprà dopo che il corpo venne dato alle fiamme. La sua fu una ribellione da lavare con il sangue.

La vicenda di Lea Garofalo è esemplare. La sua disubbidienza è stata

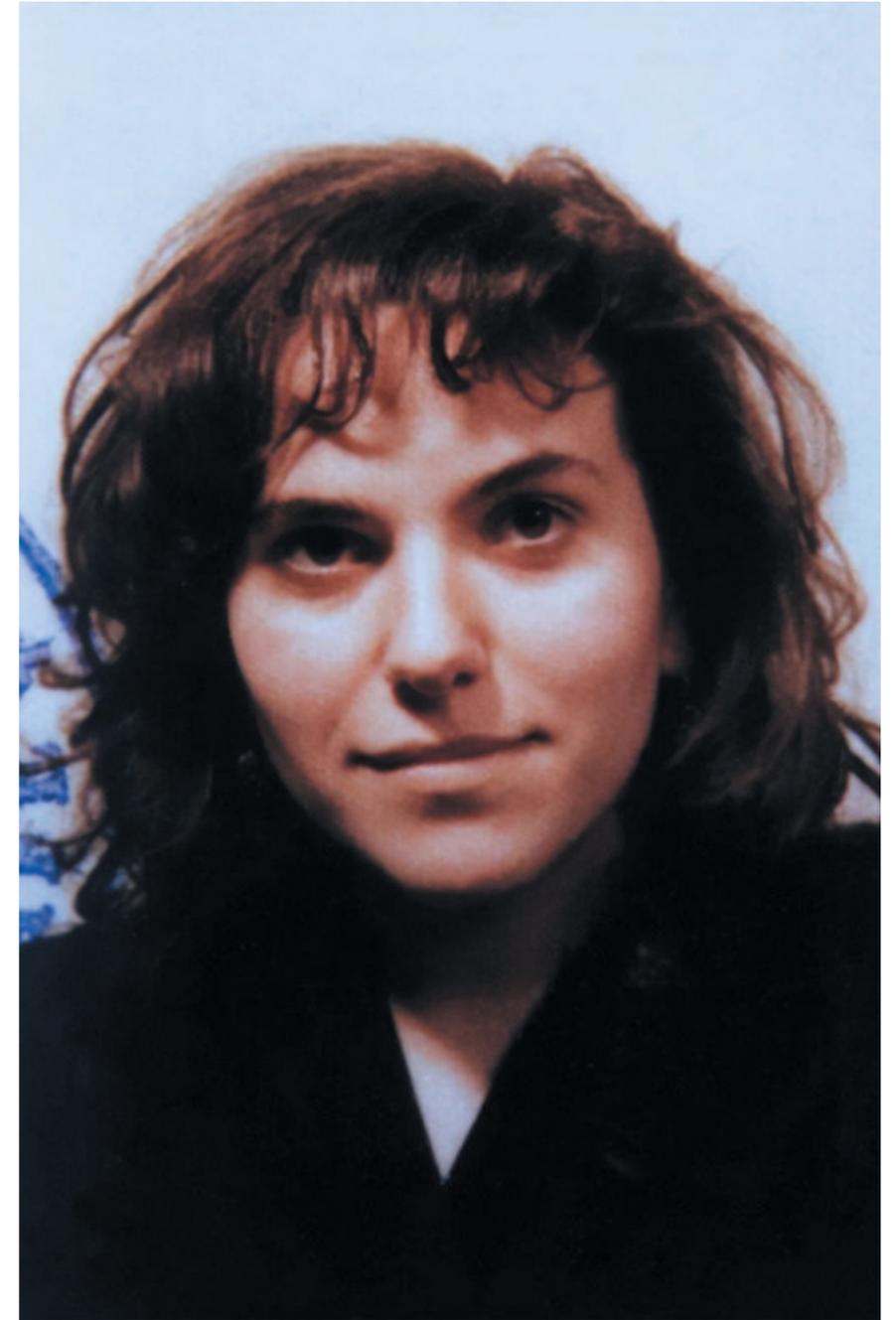
verso l'organizzazione mafiosa, in questo caso la 'ndrangheta, a cui doveva devozione e rispetto, ma anche nei confronti del compagno. Anzi, io credo che sia stata punita a morte non tanto perché era andata a parlare con la polizia, ma perché lo ha lasciato e ha portato via la figlia. L'affronto verso di lui e verso la sua cultura è apparso intollerabile. Il primo a pagare fu il fratello che venne assassinato perché non aveva ucciso la sorella, poi fu eliminata anche lei.

Il giorno dei funerali l'urna con le ceneri di Lea fu portata da Giuliano Pisapia, allora sindaco di Milano, da don Luigi Ciotti, fondatore di Libera, e da Nando dalla Chiesa. In città c'è anche un giardino intitolato a lei.

Le ceneri sono state poi deposte nel Famedio del Cimitero Monumentale, fra i milanesi che hanno dato lustro alla città. Il funerale e questo gesto sono stati importanti, due segni di ribellione civile. Gli 'ndranghetisti non si aspettavano questa attenzione, credevano che sarebbe rimasta una questione domestica, tutta interna al loro mondo. Ricordo che ad assistere al processo per l'omicidio c'erano molti giovani, soprattutto studentesse, e gli imputati erano allibiti, non capivano cosa ci facessero lì, perché gli interessasse questa storia. Non si capacitavano che fossero lì per portare solidarietà a Denise, la figlia di Lea, una loro coetanea che testimoniò contro il padre.

A proposito di giovanissime. Un capitolo è dedicato a Rita Atria, figlia di Vito e sorella di Nicola, entrambi mafiosi ed entrambi uccisi dalla mafia, il primo nel 1985, il secondo nel 1991. Con la cognata Piera, la moglie del fratello, decise di mettersi contro questo mondo e di collaborare con la giustizia. Ma finirà malissimo.

Rita è una ragazza di 17 anni, nata in un contesto mafioso, che decide di staccarsi dalla mafia. Con fatica, perché all'inizio si rivolge alla giusti-



zia per vendicarsi degli assassini del padre e del fratello, ma poi finisce con l'affidarsi totalmente al giudice Borsellino e sceglie di stare dalla parte della legge. Però nel giro di due mesi vengono assassinati sia Falcone che Borsellino. Rita pensa che uccideranno anche lei e che non c'è più niente da fare. È disperata e trova la morte gettandosi dal settimo piano di un palazzo di Roma, dove viveva in segreto. Una vicenda drammatica.

Le pagine su Rita sono commo-

venti.

Mentre scrivevo il capitolo pensavo a cosa potesse avere provato una ragazza di 17 anni in quella situazione, considerando anche che era stata ripudiata e maledetta dalla madre. Dopo la morte la sua lapide venne addirittura vandalizzata. I funerali saranno però uno dei primi momenti in cui la lotta femminile alla mafia diventa movimento. Lei morì suicida e all'epoca non era consentito celebrare in chiesa le esequie di chi si era tolto

la vita. Il parroco infatti oppose il rifiuto, ma da tutta la Sicilia arrivarono circa duecento donne, tra cui la fotografa Letizia Battaglia, che si caricarono la bara sulle spalle e cominciarono a gridare "Rita non ha peccato". Il funerale lo fecero loro. E' un episodio non ricordato come meriterebbe per l'importanza che ha avuto.

Qual è oggi l'organizzazione più forte in Italia?

Se consideriamo prestigio, potere e reddito oggi la 'ndrangheta è sopra alla mafia e la camorra è al terzo posto. La 'ndrangheta ha trovato i suoi spazi anche beneficiando dei deliri di Cosa Nostra, che hanno provocato la reazione dello Stato. Se torniamo agli anni Novanta ci vengono in mente le stragi di Capaci e via D'Amelio, mentre la 'ndrangheta viveva in un cono d'ombra. Cosa Nostra, anche se ha perso potere, ha comunque avuto una storia criminale importante sia qui sia negli Stati Uniti. In Italia è stata capace di arrivare ai vertici della politica come nessun'altra organizzazione criminale.

Dove guadagnano le mafie?

Soprattutto con il traffico di droga e gli appalti pubblici, cercando di non pestarsi i piedi perché sarebbe pericoloso e anche controproducente. I soldi, comunque, non rappresentano tutto: contano molto il potere, il controllo del territorio e della società. Se, ad esempio, agli 'ndranghetisti salta un grande affare in Bielorussia reagiscono, non sono contenti, ma se perdono il controllo su Rosarno diventano pazzi. Il comando nei luoghi dove ci sono le radici è fondamentale: la 'ndrangheta fa affari in tutto il mondo, ma la madre patria è obbedita ovunque. Per la camorra il legame è più lasco, per Cosa Nostra più locale. La camorra poi è composta da clan, è più anarchica, a differenza di mafia e 'ndrangheta che, invece, sono organizzazioni più unitarie.

Sembra che si "spari" meno.

Non conviene sparare: hanno capito che lo Stato reagisce. E anche gli accordi con la politica li possono fare se non usano le armi. Poi il dominio lo ha preso la 'ndrangheta che è molto crudele, ma è sempre stata meno plateale di Cosa Nostra nell'esercizio della violenza. Questo lo scriveva già Luciano Violante nei primi anni Novanta quando era a capo della Commissione antimafia, osservando che le vittime della 'ndrangheta potevano essere il vigile urbano o il brigadiere dei carabinieri, non i magistrati o i prefetti. E

adesso conta l'efficacia della minaccia, non la platealità. Una ricerca dell'Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università degli Studi di Milano, su mafia ed economia in Lombardia, ha evidenziato che c'è una moltitudine di imprenditori terrorizzati, da Mantova a Varese. Se la malavita si presenta alla porta di un'impresa e chiede di entrare in un appalto o di assumere delle persone è difficile opporsi.

In quali settori accade?

La paura c'è dappertutto. Nel set-

S Le ribelli

NANDO DALLA CHIESA

Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore

Melampo



tore edile, nella logistica in particolare. Ma ci sono infiltrazioni anche nelle multinazionali. Il metodo mafioso ha una sua riconoscibilità e temibilità ed è efficace soprattutto in ambienti in cui non si è allenati a combatterlo e con l'imprenditore che si sente solo. Le aziende che barano, per aggiudicarsi un appalto pubblico tendono a puntare sull'offerta al massimo ribasso e quasi nessuno si preoccupa di verificare se il prezzo è compatibile con i valori di mercato. E' il loro Cavallo di Troia. E ci sono evidenti responsabilità da parte della

politica: sulla tracciabilità, sulla mancanza di controlli, sul disinteresse verso l'attività dell'Ispettorato del lavoro.

Dove "puliscono" i soldi le mafie?

Non li "giocano" nella finanza. Comprano case, centri commerciali, negozi, ristoranti. Investono e riciclano molto nella sanità e nei servizi collegati: pulizie, mense, funerali. I medici servono alle mafie per i certificati e anche per il consenso sul territorio o per quello che magari devono garantire ad un

assessore amico. Un medico mi spiegò che un certificato di invalidità civile valeva 25 voti. Hanno un'idea tipicamente imprenditoriale: i guadagni vanno ai figli, alla famiglia. Si sentono fondatori di dinastie, tant'è vero che ci sono luoghi in cui a spiccare è il nome della famiglia che comanda da decenni. E non è vero che i mafiosi vestono con il doppiopetto, quando li catturano spesso li vediamo in tuta o con la felpa. Quelli in giacca e cravatta sono i consulenti: lavorano per loro, ma non sono "loro".